

Giuseppe Pontiggia  
**Ironica realtà**  
Luca Doninelli

*Un lungo cammino artistico. Dal tema della fuga dalla realtà fino al realismo non convenzionale di *Nati due volte*, premiato al Campiello e dove racconta il rapporto con il figlio. «È innanzitutto una storia vera, oggettiva. Ed è misteriosa perché è oggettiva. Non ho mai alimentato la misteriosità del mistero»*

Mentre scrivo queste righe, Giuseppe Pontiggia è in procinto di partire per Parigi, al cui Salone del Libro l'Italia è ospite d'onore. Prima che si aprissero i battenti della rassegna, però, alcuni scrittori non hanno mancato di offrire, col loro indegno can-can (non intendevano presenziare come rappresentanti di "questo" governo), la solita immagine di un'Italia provinciale, piccina e perennemente affogata nelle chiacchiere. Nessuno di questi scrittori pagherà un centesimo per quello che ha fatto. Pagherà invece l'Italia, e pagheranno quei grandi scrittori, come Giuseppe Pontiggia, che non hanno mai pensato di rappresentare questo o quel governo, ma solo il Paese che servono con le loro opere.

"Peppo" Pontiggia è l'autore di uno dei libri più belli e importanti scritti in Italia negli ultimi decenni, quel *Nati due volte* che, premiato al Campiello, avrebbe dovuto trionfare, simbolicamente, in tutti i premi (come avvenne molti anni fa per *Il male oscuro* di Giuseppe Berto), mentre l'imbarazzo e la mancanza di coraggio di una certa classe intellettuale hanno consegnato i vari Viareggio e Strega a libri insignificanti. Errare è umano, ma l'incapacità di lanciare segnali forti è ormai così cronica da essere diabolica.

*Nati due volte* racconta la storia, vera, del figlio di Giuseppe, disabile dalla nascita, ma vincitore di una battaglia epocale per la propria dignità, durante la quale gli è capitato anche di avere come nemico il proprio stesso padre (che poi sarebbe diventato il suo maggior alleato). Ho conosciuto questo ragazzo intelligente e responsabile, che ora fa il bibliotecario. «Questo - mi ha detto con orgoglio, stringendo una copia di *Nati due volte* - è il mio libro». Che non significa soltanto «è la mia storia», ma anche «è stato scritto con le parole giuste, quelle che ci volevano».

### **Realismo**

Le parole che Pontiggia ha usato con me per definire il senso del suo libro costituiscono una delle migliori definizioni di realismo che io abbia mai sentito: «Lo sforzo più radicale che ho dovuto fare per scrivere *Nati due volte* è stato quello di rispettare la realtà nella sua inesorabilità. Ma per fare questo è necessario un occhio, per così dire, caleidoscopico, capace di cogliere tutte le possibilità, di mobilitare tutti i registri, tutti i toni: così da poter avvicinare il più possibile il mio tema che però non è l'handicap - come in un primo momento io stesso avevo creduto, bensì la realtà, di fronte alla quale siamo tutti disabili. Da principio volevo intitolare il mio romanzo *Handicap*: un titolo ironico e, a un tempo, molto diretto. Però volevo fare anche un romanzo possibilmente bello, ricco. Questa seconda intenzione mi ha molto aiutato a correggere la prima. Se mi fossi intestardito a raccontare solamente l'handicap secondo il realismo convenzionale, mi sarei perso in tante esperienze magari anche belle in sé - tu puoi immaginare quante avrei potuto raccontarne, in più di trent'anni di vita con mio figlio -, ma quello che chiedevo al mio romanzo era qualcosa di più: io volevo che fosse un vero romanzo, totalmente vero e totalmente romanzo. È intervenuta, in altre parole, la mia mente

artistica, che mi ha imposto un'intenzione artistica, facendomi dire cose che nel linguaggio ordinario non avrei mai potuto dire. Qualche critico, credendo di farmi un complimento, ha detto che con *Nati due volte* io sono andato oltre la letteratura. Io li ho ringraziati, naturalmente, perché da parte loro era pur sempre una lusinga. Ma quello che ho cercato io, con questo libro, era proprio la letteratura nell'accezione più potente di questa parola».

A questo punto, però, devo interrompere l'intervista per inserire un documento che nessuno conosce. La notazione sul realismo che Pontiggia ha fatto merita che io trascriva il testo di un biglietto che Bill Congdon mi scrisse nel 1992. Anch'io avevo detto a Bill la stessa cosa che quei critici hanno detto a Peppo, che cioè le sue opere andavano oltre l'arte. Ecco la sua risposta, che trovo molto vicina a quella di Pontiggia: «Caro Luca, grazie! Nel tuo "sta oltre l'arte" è il mio dubbio. Io penso che l'immagine dell'opera d'arte è il volto dell'Altro, e non essendoci possibile un *oltre l'Altro* (Cristo), non può esserci un *oltre l'arte*. Posso dire che la chiamata alla quale l'uomo cerca di rispondere attraverso ogni sua azione sta non *oltre* ma se mai *dentro* l'arte - dentro il mistero dell'arte? Grazie Luca. Bill».

### **Fuga**

Questa immagine del realismo - il cui contrario non è soltanto l'astrazione, ma anche la scontatezza - è stata per Pontiggia il punto d'arrivo di un lungo cammino.

Nella prima parte della sua produzione domina, infatti, piuttosto il tema della fuga dalla realtà.

«Il tema del mio primo romanzo, *La morte in banca*, è quello della fuga dalla quotidianità. Il protagonista non tollera il mondo in cui vive, dominato dalla "vita pratica", e fugge verso una vita intellettuale segreta: la vera vita è per lui quella che viene la sera, dopo il lavoro, quando finalmente può dedicarsi alle attività per lui più appaganti. Ma la maturità consiste nell'accettare il fatto che le due esistenze sono una sola realtà. Altrimenti la vita resta prigioniera di un'illusione deformante. Nel secondo romanzo, *Il giocatore invisibile*, si parla di una persona assente. Che è ancora una forma di fuga. Il tema, qui, è la mancata realizzazione di sé, la lotta con un nemico sconosciuto che è dentro di noi. Il protagonista, professor Daverio, si uccide per il "no" di una donna, ma prima di farlo scrive una lettera anonima. In questo gesto, espressione di uno stato adolescenziale dal quale il professore non sa uscire, altri riconosceranno il segno della propria incompiutezza: uno stato di malessere diffuso che diviene acuto, e perciò consapevole, a opera di un uomo che vi soccombe. Per tutti i protagonisti di questo libro, la cultura rappresenta un fine (e quindi una fuga) e non un mezzo per conoscere meglio la propria condizione. Viene così tradito il senso stesso della cultura».

Ma nel romanzo *La grande sera* (Premio Strega 1989) questo tema della fuga e dell'assenza subisce una metamorfosi decisiva.

«*La grande sera* parla di un uomo che scompare, recidendo tutti i legami con la sua vita: una scomparsa volontaria e definitiva. È un atto veramente mostruoso. Fu un fatto realmente accaduto a ispirarmi. Dapprima ebbi la tentazione di entrare nella mente di chi compie un'azione del genere. Ma ben presto capii che non era possibile: un'azione come quella è incomprensibile. Quest'uomo ha varcato una porta tra due mondi diversi e lontani. Ci sono scrittori, perlopiù inglesi o americani - Stevenson, Wells, Hawthorne

- che hanno trattato temi analoghi. Per loro, però, la spiegazione è più semplice. Sono tutti eredi del filosofo Hume, secondo il quale l'idea di "causa" si riduce alla pura contiguità temporale. In questo modo non vanno mai alla vera radice delle cause. Ma la scomparsa di un uomo è una cosa incomprensibile. Un narratore può rappresentare in modo potente solo ciò in cui è implicato. Il mostruoso non si può raccontare, a meno di essere mostruosi; e recidere tutti i legami implica una determinazione etica mostruosa. Così non cedetti alla tentazione di analizzare la mente di questo personaggio, e mi volsi al vero mistero, che era la scoperta e il cambiamento di sé di coloro che erano stati abbandonati».

Al termine di questa lunga indagine sul tema della fuga, una cosa è chiara: che un uomo non esiste al di fuori dei legami che lo costituiscono. Chi si concepisce solo è il mostro, è Jekyll che tira fuori da sé Mr. Hyde.

### **Ironia e religione**

«È stato detto che esistono due modi per rispondere alla tragedia della vita. Uno è la religione, l'altro è l'ironia. Sono due cose molto più simili tra loro di quanto non si creda. In Lombardia si dice: rido per non piangere. E si dice anche: ironia del Destino. Tenere insieme il pianto e il riso è sempre stata la mia ambizione, soprattutto quando ho dovuto affrontare una materia così vicina alla mia vita come in *Nati due volte*. Era l'ambizione di Gogol', di Cechov».

Osservo che la sua ironia (cui si devono pagine esilaranti) ha una duplice radice: anglosassone e manzoniana.

«Sono sempre stato innamorato di Swift, dei grandi saggisti inglesi, di Butler, di Defoe e anche di Dickens, che a torto non viene considerato un maestro di stile, mentre lo era eccome. Una sua semplice frase fatta di cinque parole può contenere l'universo - ad esempio quando scrive "L'immortale Pickwick volò al di là del muro". Quanto a Manzoni, l'ho studiato capillarmente. La sua prosa stratificata, complessa, densa, è per me inesauribile. La sua ironia, poi, è qualcosa di unico, di vertiginoso. L'ironia tradizionale consiste nel dire il contrario di ciò che si sa. Ebbene, quella del Manzoni è diversa: lui, per così dire, non sa mai quello che sa: attraverso l'ironia scopre cose nuove, inventa continuamente. In lui non c'è mai un "risaputo". Perciò dico che è vertiginoso: la sua ironia è una metafora dell'abisso. Anch'io, appena posso, uso questo procedimento. Cerco, ad esempio, di raccontare un personaggio con le parole che lui stesso userebbe per raccontarsi. Questo richiede una mimesi, un'immedesimazione totale con il linguaggio del personaggio, senza alterazioni; un'attenzione capillare sia al personaggio che al suo linguaggio. Chi adotta questo procedimento sa che un minimo spostamento può rivelare gli aspetti contraddittori di una situazione. In questo, Manzoni è insuperabile. Come quando commenta l'allontanamento di padre Cristoforo da Milano a Rimini, "che è una bella passeggiata", o come quando dice, a proposito di don Ferrante, che è "galantuomo, ma intelligente". Qualunque cosa si aggiunga è una diminuzione. C'è la definitività dell'arte, ma la verità che l'arte rivela è più che definitiva, è inesauribile».

Questo - domando - in che modo ha a che vedere con il tema religioso?

«Ha moltissimo a che vedere. Il tema religioso è centrale nella mia vita di uomo oltre che di scrittore. Metà della mia biblioteca è occupata da libri religiosi. Quanto alle mie

opere, per molto tempo il solo modo che ho avuto di toccare la questione religiosa è stato proprio l'ironia. Ne *Il giocatore invisibile* il protagonista prega Dio affinché la donna amata lo corrisponda. Ne *La grande sera* c'è un finanziere che concepisce Dio in termini economici».

Osservo che soprattutto quest'ultimo non è un cattivo approccio. Peppo sorride con l'aria di aver capito, infatti concorda.

«In *Nati due volte* il tema religioso emerge in modo molto più diretto e forte. L'io narrante mi somiglia molto, ma non coincide con me, perché la storia che racconto è, sì, la mia, ma non è soltanto la mia. È innanzitutto una storia vera, oggettiva. Ed è misteriosa perché è oggettiva. Non ho mai alimentato la misteriosità del mistero. Ne *Il giocatore invisibile* si sa chi ha scritto la lettera anonima. Ne *Il raggio d'ombra* si capisce chi è il traditore. In altre parole: il mistero (che è nella realtà) è più importante della misteriosità (della vicenda narrata). A questo proposito, è importante anche il libro che ha preceduto *Nati due volte*, e cioè *Vite di uomini non illustri*. Sono biografie di persone qualunque. Qui ho rinunciato a ogni fuga, accettando la temporalità umana nei suoi limiti anagrafici, dalla nascita alla morte. Non che alcuni di questi personaggi non vivano, a loro volta, la tentazione della fuga. Ma io ho raccontato questa volontà in una prospettiva che ne è l'antitesi».

La religiosità è un abbraccio alla realtà, e la realtà è mistero. Lo scrivo in minuscolo, perché mi pare di aver percepito il minuscolo nella sua voce. O, forse, perché lo preferisco anch'io.

A questa lezione di realismo, di serietà, d'ironia e di rispetto per il mistero della realtà non ho molto da aggiungere. Non nascondo un filo di fierezza per aver scelto un artista e un uomo come Peppo - severo e rigoroso quanto positivo e generoso fino al midollo - come punto di riferimento per il mio cammino di scrittore. A questo, Peppo non è mai venuto meno: nemmeno quando mi è capitato di non essere d'accordo con lui.

*di Luca Doninelli*

**Tracce N. 3 > marzo 2002**